

GIOVANNI MAURO

GLI SFOLLATI DEL TERREMOTO NEL CENTRO ITALIA,
ICONA DI UN ENTROTERRA DIMENTICATO

Premessa. – Di recente, per motivi abbastanza fortuiti, ho percorso una parte d’Italia forse dimenticata: volendo visitare una tappa inizialmente non prevista, ossia Castelluccio di Norcia, mi sono affidato a Google Maps e mi sono così ritrovato ad attraversare alcune delle valli scosse – ormai diversi anni fa – dalla sequenza sismica che ha colpito l’Italia Centrale tra il 2016 e 2017. Caldarola, Camerino, Muccia, Castelsantangelo sul Nera, Civita, Cittareale, Posta fino ad Antrodoco: sono solo alcuni dei borghi spesso sconosciuti al sottoscritto, in cui il navigatore mi ha portato alla ricerca della via più breve verso casa. Piccoli paesi che sono quasi il sinonimo di quelle aree interne citate nei nostri studi per le loro intrinseche problematicità e, al contempo, potenzialità. Zone particolarmente interessanti dal punto di vista geografico (e non solo), per la loro recente trasformazione territoriale, indotta dai cambiamenti del tessuto economico e sociale che hanno interessato il nostro Paese a partire dagli anni Cinquanta dello scorso secolo. Abbandono, dissesto idrogeologico, rimboschimento, emorragia demografica sono concetti frequentemente associati a queste aree in cui – in particolar modo dalla prospettiva di noi “urbanizzati” – sembra difficile poter vivere. Questa percezione matura soprattutto nell’attuale contesto italiano, ossia quello di un Paese post-industriale in cui numerosi indici statistici e socioeconomici individuano nell’urbanizzazione e nel relativo consumo del suolo due criticità strettamente connesse, cui va di pari passo una migrazione interna che le politiche adottate con la Strategia Nazionale per le Aree Interne stentano a frenare. E così, il fenomeno dell’invecchiamento della popolazione che accomuna i Paesi del nostro continente diventa una problematica ancora più grave in queste aree, dove le persone più giovani tendono ad andarsene alla ricerca di migliori opportunità di lavoro e di una diversa prospettiva di vita.

Un percorso estraniante. – A fronte di queste mie – penso “comuni” – consapevolezze, il traversare le valli del terremoto del 2016 mi ha, però, messo davanti ad una mia – forse altrettanto consueta – inconsapevolezza: una scarsa coscienza di quante persone vivano ancor’oggi, dopo circa sei anni, da sfollati a causa del terremoto. Data la drammatica frequenza dei disastri ambientali che interessano i nostri territori (non ultimo, la recente alluvione della Romagna), siamo probabilmente quasi assuefatti a notizie di questo tipo. Certo ci colpiscono, vogliamo avere informazioni dettagliate in modo quasi ossessivo nelle prime ore dopo l’evento. E i media indubbiamente ci assistono ma, dopo la prima fase emergenziale, l’oblio prende velocemente il sopravvento e gli eventi vengono bypassati da altre notizie di cronaca che sostituiscono le precedenti, secondo il normale processo di selezione cognitiva degli eventi.

Ecco, allora, che il ritrovarsi davanti ai moduli abitativi degli sfollati diventa esperienza quasi estraniante. Tornano alla mente le immagini di centri minori distrutti, delle centinaia di morti, di comunità costrette a vivere la prima emergenza in condizioni al limite, soprattutto per l’incombente stagione avversa. Comunità provate anche dal ripetersi degli eventi che rendono il concetto di “sciame sismico” poco conciliabile con quella naturale ricerca di sicurezza che tutti noi associamo allo spazio vitale che ci appartiene, *in primis* la nostra casa. Pur essendo l’Italia territorio ad elevata sismicità (io stesso provengo da una terra terremotata, il Friuli, evento di cui mantengo solo un flebile ricordo essendo passati ormai quasi cinquant’anni), il ripetersi di scosse ad elevata magnitudo a poca distanza di tempo aumenta esponenzialmente le difficoltà quotidiane nel vivere in questi contesti territoriali.

Lungo strade talvolta dissestate si attraversa un’altra Italia, fatta di borghi il cui centro storico riporta ancora evidenti le tracce del terremoto: case con le pareti distrutte; i vecchi edifici del centro storico, la chiesa o il campanile ancora puntellati dalle travi in legno issate a suo tempo dai Vigili del Fuoco o dagli esperti della Protezione Civile; strade non transitabili per il rischio crollo. E poco lì vicino compaiono i nuovi villaggi costituiti dall’insieme delle cosiddette soluzioni abitative in emergenza, le S.A.E., ossia moduli prefabbricati di quaranta o ottanta metri quadri. Ed è attorno al mercato, al bar e alla trattoria, ossia ai nuovi centri di aggregazione che si riorganizza la comunità dei residenti, o meglio dei “resistenti”.

Se gli sfollati furono oltre quarantamila persone durante la prima

emergenza, si stima che nell'agosto 2021 il loro numero non si fosse poi ridotto di molto (circa 35.000), testimonianza di una ricostruzione che procede a rilento. E ancor oggi nel cratere sismico (termine scientifico che implicitamente evoca paure ancestrali) tra le province di Macerata, Ascoli Piceno, Perugia, Terni, Teramo L'Aquila e Rieti vivono alcune migliaia di persone (stimate attorno a circa 8.000 unità nel 2019) che hanno provato a riorganizzare le loro vite e le loro comunità proprio in questi nuovi villaggi. Una quotidianità spesso fatta di associazionismo per cercare di tutelare il diritto ad esistere, a non essere dimenticati. E in questo contesto non mancano, però, segnali di solidarietà nei confronti di altre persone altrettanto esposte ad emergenze di diverso tipo. È il caso, ad esempio, dei migranti ucraini, cui talvolta vengono destinati i moduli abitativi lasciati dagli sfollati dopo il rientro nelle loro case.

Comunità ai bordi, ma resilienti. – Attraversando questi territori a sette anni dalla serie sismica, rimane la percezione che la ricostruzione di nuove case, realizzate secondo le norme antisismiche, stia procedendo molto – forse troppo – lentamente. L'idea del tutto condivisibile di perseguire un modello diverso rispetto a quello proposto per il caso de L'Aquila (ossia evitare la costruzione di *new towns*, per ricostruire i centri abitati dov'erano), si scontra inevitabilmente con i ritardi amministrativi propri di una gestione decentralizzata dell'emergenza. In un territorio a scarsa densità abitativa, dove può succedere di percorrere strade statali per chilometri senza incontrare nessuno, la domanda che sorge spontanea dal nostro punto di vista di *outsiders* è: per quanto tempo rimarranno ancora abitati questi piccoli borghi?

Forse è una domanda un po' classista, quasi a voler implicitamente sostenere che la qualità di vita di noi "urbanizzati" debba intendersi in qualche modo migliore anche se la quotidianità, fatta di stress, aria poco pulita, *fast food* e poco tempo da dedicare a noi stessi, è testimone dell'esatto contrario. Rimane, tuttavia, il fatto che vivere nelle periferie, ai margini, ai bordi è da sempre difficile, come testimonia anche il presente numero della rivista *Documenti geografici*.

E certamente la comunità dei terremotati del Centro Italia ne è un esempio: una collettività che vive ai bordi di una faglia crostale importante, lunga oltre trenta e larga circa dodici chilometri. Com'è noto, si tratta di una faglia in cui non mancano testimonianze del passato relative ad

importanti eventi sismici, che si è riattivata dopo oltre un secolo con il terremoto del 24 agosto 2016 il cui epicentro è stato localizzato nel comune di Accumoli, in provincia di Rieti.

Una comunità che abita un territorio montano distante dai centri principali, talvolta difficilmente accessibile, posto ai bordi dei rispettivi confini regionali. Il frequente susseguirsi di cartelli stradali che indicano l'inizio e la fine delle regioni che stai attraversando ti fa in qualche modo comprendere di quanto si tratti di un entroterra marginale. Ed è un territorio fortemente contraddistinto da un carattere agro-rurale, elemento che lo rende ancora più distante dalla nostra società, fatta di servizi e di industrie. Dove, nondimeno, ti capita però di incrociare ambienti di rara bellezza come, ad esempio, campi coltivati a grano in cui i papaveri e i fiordalisi non sono infestanti, ma elementi decorativi di un'agricoltura più sostenibile. Campagne come non vedevi da anni, ma ancora in grado di emozionarti.

Un mondo dove ci piace andare nei giorni di festa o di vacanza, ma che tendiamo spesso a idealizzare. Dimentichiamo quali possano essere le difficoltà delle popolazioni che vivono in queste aree e che, per quanto possibile, mantengono l'integrità di questi territori e delle loro tradizioni, coniugandola con l'innovazione per poter comunque competere nel quadro economico attuale. Ci si riferisce, ad esempio, al distretto industriale delle pelli e delle calzature di Fermo (che comprende anche municipalità soggette allo sciame sismico del 2016/2017); a marchi di qualità, come nel caso dell'IGP per la lenticchia di Castelluccio di Norcia; a progettualità di albergo diffuso o di ospitalità diffusa, che riguardano comuni posti a ridosso dell'area interessata dal terremoto.

Esperienze che ci permettono di entrare in contatto con chi, più che dignitosamente, sta vivendo ormai da anni questa esperienza al limite. E prendi coscienza di quanto questa gente vada rispettata, perché la pena è probabilmente il sentimento più distante dal loro modo di essere, mentre permettere loro il riscatto dovrebbe essere per noi una priorità e un dovere civico, affinché questo territorio non finisca nella lunga e triste lista dei «territori dilaniati dal terremoto e ora dimenticati»¹. Si tratta di comu-

¹ Come ricorda anche il progetto "Lo stato delle cose", una sorta di osservatorio permanente sull'Italia del terremoto da cui è stata ripresa la citazione nel testo, molti sono i casi del nostro "passato prossimo" ad essere stati dimenticati: Irpinia (1962 e 1980), Belice (1968), Emilia (2012), solo per citarne qualcuno (www.lostatodellecose.com).

nità resilienti per cui il concetto di identità territoriale non è qualcosa di teorico ma qualcosa, invece, di quanto mai concreto, vissuto quotidianamente in modo orgoglioso a dispetto di una società che, con i propri modelli di vita, fatica comunque a comprenderne le intrinseche ragioni. Comunità in grado, come già successo altre volte in passato, di risollevarsi, cui però dobbiamo riconoscere il rilevante ruolo di gestione e difesa di un territorio quanto mai “debole”.

Central Italy earthquake evacuees, icon of a forgotten internal area

*Università degli Studi della Campania “Luigi Vanvitelli”, Dipartimento di Lettere e Beni Culturali
giovanni.mauro@unicampania.it*